

## L'agricoltura: dal mito all'economia

di ANNA MARIA CORRADINI

Per approfondire meglio la storia del mito che riguarda le divinità siceliote protettrici dell'agricoltura, Demetra e Kore, è bene leggere direttamente i seguenti brani tratti dall'opera *Biblioteca Storica* di Diodoro Siculo, nativo di Agira.

... I più accreditati degli scrittori dicono che i Sicani che abitavano anticamente l'isola, erano autoctoni, e che le nominate dee (Demetra e Kore) per prime si mostrarono in quest'isola (la Sicilia), e che per la fecondità della terra, in questa spuntarono per prima le biade. Le quali cose il più illustre dei poeti (Omero) conferma dicendo:

Ma senza che si semini e si solchi, crescono orzo e frumento, viti dai grossi grappoli apportano vino, e questi la pioggia di Giove fa crescere.

Infatti nella pianura di Lentini e in molti altri luoghi della Sicilia fino ad ora ancora germoglia il grano selvatico.

(Diodoro Siculo, *Biblioteca*, libro V, cap. II)

Gli abitanti della Sicilia avendo goduto per primi della scoperta del grano, grazie alla loro domestichezza con Demetra e Kore, istituirono in onore di ciascuna delle dee sacrifici e feste cui dettero il nome di quelle e la cui data di celebrazione indicava chiaramente i doni ricevuti. Fissarono infatti il ritorno di Kore sulla terra nel momento in cui il frutto del grano si trova ad essere perfettamente maturo; celebrano il sacrificio e la festa con tanto sacro zelo, con quanto è verisimile manifestino la loro gratitudine coloro i quali sono stati preferiti a tutti gli uomini per il dono importante. Scelsero per il sacrificio in onore di Demetra il periodo in cui si comincia a seminare il grano; celebrano per dieci giorni la festa che prende il nome della dea, una festa splendida per la magnificenza dell'allestimento, durante la cui celebrazione essi si attengono all'antico modo di vita. In quei giorni hanno l'abitudine di rivolgersi frasi oscene durante

i colloqui poiché la dea, addolorata per il ratto di Kore, scoppiò a ridere a causa di una frase oscena.

(Diodoro Siculo, *idem*, cap. IV)

Non sarebbe giusto non menzionare gli straordinari benefici concessi agli uomini da Demetra; infatti oltre ad avere scoperto il grano, ella insegnò loro come lavorarlo, introdusse leggi grazie alle quali gli uomini si abituarono a praticare la giustizia, ed è per questo motivo, così dicono, che la dea fu denominata *Legislatrice*...

(Diodoro Siculo, *idem*, cap. V)

Un elemento di grande rilievo è la presenza del grano selvatico che crescendo spontaneamente presuppone forse di già una divinità dei cereali, in particolare si fa riferimento all'apparizione del grano e alla sua scoperta di sfruttamento agricolo dei cereali, che si caratterizza in due momenti, uno della coltivazione spontanea, l'altro della conoscenza diretta delle piante e di come coltivarle.

L'istituzione di cerimonie collegate alle divinità Demetra e Kore, è quasi scontata in un contesto che presuppone il benessere e la stessa sopravvivenza della comunità che vive di economia agricola.

Le feste dedicate a Kore si celebravano durante la mietitura, quando la spiga nella sua interezza, rappresenta il mistero stesso della nascita mortorinascita in quanto è seme e frutto, e contiene i principi della rigenerazione e dell'eterno rinnovarsi del seme nelle stagioni (ciclo che coincide con la seminazione, la crescita e la maturazione). Ciò potrebbe anche far pensare che la dea del grano è Kore; Demetra invece è la madre Terra che nasconde nel suo grembo il seme della fecondità destinato a diventare spiga. Questo in riferimento al fatto che le feste demetriache si celebravano durante il periodo della seminazione. Da qui lo sdoppiamento in due divinità separate, ma entrambe rappresentano il volto della medesima forza divina. L'imitazione di un antico *modus vivendi*, presuppone l'arcaicità dei rituali e del legame delle divinità all'agricoltura e alla terra, come produttrice di frutti per la sopravvivenza della comunità.

Il riso della dea o del dio, è un fattore ricorrente in varie religioni, e presuppone una predisposizione amorevole nei confronti dell'uomo, nel nostro caso, la dea ride durante uno scambio di frasi oscene *aiscrologhia* da parte dei contadini. Già nell'inno omerico *A Demetra* la dea sorride ai motti osceni di Iambe. Atteggiamento che presagisce un buon raccolto.

I brani appena letti testimoniano uno stretto legame della grande Madre Mediterranea con la terra. La Madre Terra, in un primo momento, e i suoi frutti erano divinità. Successivamente, dal panteismo e dall'immanentismo, si passa all'antropomorfismo delle divinità che assumono carattere autonomo rispetto al grano e alla terra, per cui esiste sempre un'arcaica identificazione del divino con il frutto, in questo caso i cereali, ma la dea protegge e sovrintende ai prodotti della terra ed all'arte stessa della coltivazione senza che il cereale abbia caratteristiche divine intrinseche.

Il dono della conoscenza della coltivazione cerealicola ed in particolare del grano, comporta anche una sistemazione del vivere civile, legato a delle norme legislative, per cui Demetra è nota anche con l'appellativo di "legifera". Tutto questo farebbe presupporre che la scoperta di un'attività agricola induce ad un'organizzazione della comunità anche in senso associativo ed economico per la distribuzione dei ruoli in attività produttive comuni, che possano agevolare il benessere di tutti all'interno di una società stanziale che ha abbandonato lo status di nomadismo. Per questo la figura demetriaca viene ad essere nello stesso tempo dispensatrice del benessere alimentare ed anche socio-economico.

Come nasce l'agricoltura? Risulta evidente che erano le donne ad occuparsi della raccolta dei frutti, e dovevano conoscere i luoghi in cui trovare certe piante; dopo lunghi periodi di osservazione, le donne avevano appreso le caratteristiche biologiche di molti vegetali ed in particolare dei cereali, che maturando una sola volta l'anno, offrivano la possibilità della conservazione dei semi per lunghi periodi. Una fase importante che prelude a un cambiamento di vita radicale delle popolazioni nomadi, è quella della semina intenzionale, con lo spargimento dei semi dei cereali selvatici. Il passaggio dallo sfruttamento regolare del terreno è avvenuto lentamente, con una presa di coscienza dell'evoluzione naturale della crescita del cereale fino alla sua maturazione finale culminante nella spiga stessa commestibile. Le prime comunità agricole vissero nelle regioni note come la "Mezzaluna fertile", vicino ai fiumi Tigre ed Eufrate, oggi comprendenti Iran, Iraq, Turchia, Siria, Giordania, Israele, dove le piante che poi si coltivarono, crescevano allo stato spontaneo. Ciò avvenne intorno al 10.000 a.C.; già nel 6.000 a.C., l'agricoltura era diffusa in tutta la zona. Nelle prime fasi sono stati ritrovati in località come Ali Kosh in Iran, Cayonu in Anatolia, Gerico in Israele, semi di cereali selvatici. Uno stanziamento importante è nella Valle dell'Eufrate, dove sono

state scoperte circa 200 case rotonde a 100 km dall'altopiano dove crescevano i cereali spontaneamente; la presenza in questa località di orzo e grano selvatico, induce a credere che i semi fossero trasportati dall'altopiano e piantati vicino al sito. Volendo utilizzare paragoni tra esempi di comunità moderne e società arcaiche come modelli di vita, si riscontrano comportamenti simili, specialmente nella divisione dei ruoli nella coltivazione tra donne e uomini. Da una campionatura presso diverse società orticole, risulta che nel 50% dei casi le donne sono responsabili della coltivazione, per un 30% entrambi i sessi partecipano a lavori comuni, e solo per il 17% gli uomini si occupano esclusivamente del lavoro agricolo. Non è quindi improbabile che anche nel neolitico la donna avesse un ruolo fondamentale nella coltivazione agricola organizzata. Gli scavi archeologici potranno fornire in seguito elementi più dettagliati sulla attività e la divisione dei compiti tra uomini e donne, anche con un'indagine sugli scheletri trovati. La donna dunque in Sicilia si sarà occupata di un'attività agricola collegata alla coltivazione dei cereali. La diretta esperienza con le piante, l'osservazione e la sperimentazione sul campo, avranno sicuramente determinato una tale conoscenza delle specie dei cereali, tanto da arrivare a produrre una tipologia di grano che potesse dare dei risultati ottimi nell'ambito della coltivazione e della resa economica, anche con l'impiego di incroci, e di avanzate tecniche di produzione.

Qual è il legame tra economia e religione? In questo caso la divinità o le divinità preposte a protezione dell'attività agricola, assumono un'importanza fondamentale, così nelle stesse cerimonie, il mistero dei misteri che consisterà nello svelamento della spiga durante le cerimonie, assumerà un significato simbolico esoterico enorme, ma strettamente collegato all'aspetto economico della conoscenza di una verità per pochi eletti, i *Mystai* (gli iniziati) che custodirebbero il segreto del metodo di coltivare i cereali anche per fini strettamente economici e di detenzione del potere.

La più antica cultura neolitica siciliana è nota con il nome di Stentinello dall'omonimo villaggio costiero a nord di Siracusa, esplorato da Paolo Orsi alla fine del secolo scorso; si tratta di un villaggio con capanne rettangolari, circondato da una trincea scavata nella roccia. La civiltà di Stentinello è caratterizzata da un tipo di ceramica impressa a crudo, e da recipienti di notevoli dimensioni che servivano per la conservazione delle derrate alimentari. Gli abitanti praticavano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, la caccia era un'attività secondaria se non del tutto assente. Siamo dunque in presenza di

una società dedita esclusivamente ad un'organizzazione agricolo-pastorale. Non bisogna comunque pensare che il passaggio dal mesolitico al neolitico con un cambiamento radicale di abitudini di vita sia avvenuto all'improvviso, si è trattato di un lento processo, avvenuto per lungo tempo, con flussi emigratori dall'oriente verso la penisola italiana ed in particolare verso la Sicilia e le isole Eolie. La prima ceramica impressa appare sulle coste pugliesi forse per la migrazione di genti dai Balcani, transitate dalla Jugoslavia sulle coste pugliesi e nelle isole Tremiti. Non bisogna dimenticare che attività come la caccia e la pesca, permangono ed affiancano l'attività agricola e dell'allevamento per molto tempo fino ad una espansione uniforme dei nuovi sistemi di vita. Apporti e stimoli culturali giungono sì dall'esterno, ma già gli indigeni non è escluso che cominciassero lentamente a mutare le proprie abitudini. L'evoluzione culturale di una popolazione non è mai integralmente dovuta a fattori esterni, ma avviene per una concomitanza di avvenimenti che contribuiscono a cambiamenti radicali. Il neolitico in Sicilia contribuì in ogni caso una vera rivoluzione lenta e costante che si diffuse a tappeto in tutta l'isola. L'industria litica subisce una differenziazione fondamentale con la realizzazione di falchetti, lame, attrezzi per la coltivazione, macine per la molitura, essendo mutate le regole di vita; nella ceramica incisa si trovano spesso losanghe, triangoli, a volte puntiformi, raffigurazioni schematiche della vulva e del triangolo pubico, dove i punti rappresentano i semi, elementi connessi alla fertilità. La losanga con un punto nei quattro vertici, può significare la moltiplicazione del seme, rinascita della vita nel campo seminato. I vasi riempiti di semi o decorati con losanghe potrebbero essere concepiti come il grembo della madre, e i semi come le anime dei morti che riposano nel grembo. Nell'antica Grecia i morti erano chiamati "Demetrici", appartenenti a Demetra, madre del grano, e che riposano nel suo grembo.

È proprio di derivazione del neolitico la consacrazione di un pane alla dea della Fertilità della Terra. È probabile che i sigilli neolitici con vari simboli a rilievo, fossero usati per imprimere il disegno sui pani e dolci destinati a una dea. Il dono del pane o di dolci incisi con i simboli della fertilità o a forma dei genitali femminili, sopravvivono ancora oggi in molti rituali connessi alla mietitura in zone della Sicilia e dell'Europa.

L'imponente produzione del grano suggerisce l'ipotesi di vie di comunicazione interne che attraversavano l'isola da nord a sud e da est a ovest, specialmente sotto il dominio romano, ma anche in precedenza, quando le "polis"

greche dominavano, alternando la loro influenza, anche se la maggiore città per potere politico ed economico fu Siracusa. È molto probabile che esistesse una via del “grano”, che passava per il centro della Sicilia, in territorio ennese, come pure dovevano esistere le vie dello zolfo e del sale: itinerari antichissimi ripercorsi nel tempo dalle varie popolazioni che si erano alternate nell’isola. Tutto questo presuppone un ampio flusso commerciale dei prodotti, dal grano, all’olio, allo zolfo, alle pelli, alla lana, che si doveva svolgere in larga parte attraverso le vie fluviali dei maggiori fiumi, il Salso, l’Himera, il Simeto, il fiume Gela, ognuno dei quali aveva uno sbocco a mare vicino ad un porto: Cicerone fa riferimento nelle Verrine ai principali porti caricatori dell’isola: a nord Alesa, l’odierna Tusa, nelle immediate vicinanze dello sbocco dell’Himera, Catane (Catania) ad est, dove sbocca il Simeto, Licata, allo sbocco dell’Himera meridionale, o Salso, che confluendo con il fiume Gela, consentiva il trasporto dei carichi.

Non è causale la presenza della Villa del Casale in una zona che oggi può apparire depressa e disagiata, ma che nel tardo impero romano aveva una funzione ben precisa in un contesto ampio. Il recente ritrovamento di altre due ville romane dello stesso periodo in zone immediatamente adiacenti a quella del Casale, induce ad enunciare delle ipotesi non prive di fondamento per quanto riguarda la storia dei luoghi: in entrambi i casi ci si trova davanti a situazioni simili per la collocazione del sito; prima di tutto per la presenza di un corso d’acqua. Nel primo caso esso si dirige verso sud, nell’altro invece il torrente chiamato Liano va a confluire al Gornalunga, che sfocia nel Simeto, aprendo la strada verso Costantinopoli. Le ville vennero distrutte intorno al IV secolo d.C. La grandezza dell’impianto è proporzionata, così come per tutte le ville romane, all’ampiezza del latifondo. Il torrente Liano, duemila anni fa riceveva un affluente che fino a un secolo fa veniva chiamato Sarro dall’omonima valle, questo distava dalla villa del Casale non più di 200 metri. Da ciò si deduce che la villa del Casale aveva comunicazione diretta con una delle ville di recente scoperta, e chissà con quante altre ancora non venute alla luce, tutte databili alle distruzioni per le invasioni barbariche del IV secolo d.C., il che completerà l’immagine di una rete di sfruttamento del suolo in epoca tardo imperiale, quando da tempo non si batteva più moneta in Sicilia; le città a poco a poco erano divenute villaggi che fornivano la mano d’opera ai possessori dei latifondi per uno sfruttamento sistematico del territorio isolano, specialmente per olio e grano che rappresentavano le principali forniture per



derrate alimentari non solo per le truppe militari stanziali, ma anche per quelle belligeranti dell'Asia Minore e dell'Africa, attraverso queste vie di comunicazioni interne via fiume.

Ad Enna, allo sbocco del torrente Torcicoda, ormai quasi asciutto, in pieno centro abitativo, gli abitanti del luogo più anziani ricordano che la parte più a valle, era denominata, *'u chianu e' varchi* (luogo pianeggiante delle barche) a dimostrazione del fatto che doveva essere presente da tempi immemorabili, documentabili fino al secolo scorso, un corso ricco d'acqua navigabile con imbarcazioni.

I rituali della fertilità della terra sopravvissero per millenni. Il legame tra suolo fertile e la Madre Terra appare inoltre nella venerazione delle Madonne nere. Famoso è il santuario di Czestochowa, in Polonia, meta di pellegrinaggio di migliaia di fedeli. In Sicilia è famosa la Madonna nera di Tindari, altro esempio di sopravvivenza del legame della divinità femminile con la Terra.

Ancora oggi rituali di propiziazione per il raccolto si svolgono nelle campagne dell'isola. Ad Enna, secondo quanto attesta Padre Giovanni dei Cappuccini, monaco vissuto nel Settecento, ancora nel 1500 esistevano rituali alla dea Demetra. La patrona della città, la Madonna della Visitazione, non è altro che la trasposizione nella religione cristiana dell'antica Demetra. La festa si svolge il 2 luglio, quando il grano è nella piena maturazione. Fino al secolo scorso, come testimonia il canonico Alessi, si portavano in processione le spighe. Nella base dei calici d'argento appartenenti al tesoro della Madonna, realizzati nel sec. XVII, si nota la figura della Madonna con la cornucopia, simbolo della fecondità, al di sopra della quale troneggia una spiga.

Si sancisce dunque una tradizione antichissima per l'isola in ricordo della divinità che presiedeva all'attività agricola. La Demetra-Cerere del passato rivive oggi, come simbolo al femminile della produttività e dell'impegno di donne che si sono dedicate ad incrementare un'arte antichissima di cui la Sicilia andava fiera nel passato, come custode di un ancestrale attaccamento alla Madre Terra dei suoi abitanti, archetipo di vita-morte-rinascita.

## La libertà e la roba

di FRANCESCO LUIGI ODDO

La conoscenza del passato trapanese, tra l'espulsione dei Gesuiti e quella dei Borboni, è resa più particolareggiata e nitida da questo nuovo lavoro storico di Salvatore Costanza, *La libertà e la roba*, titolo di taglio verghiano, che sintetizza le due perenni contese per acquisto di diritti ed acquisto di ricchezza.

L'Autore, mettendo a frutto un'assidua ed intelligente frequentazione ormai quarantennale di biblioteche e di archivi, rivisita le più significative vicissitudini economiche e sociali, non della città, come chi osservi soltanto da un campanile, ma del territorio, come chi osservi da una vetta altissima. Ché la storia di una città non può essere solo la storia dell'*urbs*, ma quella della *civitas*, della *universitas*, di una società che dà contributi materiali e morali al territorio e contributi materiali e morali dal territorio riceve; che vive momenti economici, sociali, politici, culturali di una vita che non può dire separatamente sua.

Da subito, voglio ricordare come l'Autore ponga nelle ultime ottanta e più pagine centinaia di rimandi, riferimenti, citazioni, sintetiche ma pregevoli schede biografiche, particolari episodi di cronaca, note di costume, osservazioni sociologiche, un tesoro di informazioni e segnalazioni integrative, il cui studio va suggerito a chi credesse di potere richiudere il libro alla fine del testo principale, a chi volesse percorrere con l'Autore il suo grande viaggio esplorativo e a chi volesse intraprendere una sua personale indagine storica, partendo dalle fonti documentari di base.

Non sorprenderà, quindi, che il contenuto, temporalmente risorgimentale, spazialmente siculo-occidentale, prenda l'avvio da grandi fatti dell'ultimo Settecento piuttosto che dal primo Ottocento, piuttosto dalle campagne che dalle grandi città, fatti tra i quali l'alienazione dell'asse immobiliare



gesuitico, la censuazione del demanio municipale di Monte San Giuliano, la trasformazione del feudo in allodio, l'abolizione del fedecomesso, lo scioglimento dei diritti promiscui, la cessione da parte del feudo al demanio municipale di parti sulle quali erano stati esercitati usi comuni o in compenso di esse: veri terremoti, ai quali seguiranno, come a tutti i terremoti, sciami sismici anche di ingente portata, come la legge Corleo per la censuazione dell'asse ecclesiastico del 1862.

Con la censuazione del demanio di Monte San Giuliano, si ha l'emigrazione a valle, la commercializzazione delle quote, l'allargamento del possesso enfiteutico, ma non quello che si era voluto o predicato, in favore del piccolo coltivatore diretto, ma del massaro, del borghese, della proprietà già grande e grandissima, più o meno assenteista, di quella media proprietà di un vecchio patriziato poco dotato di iniziativa e di capitale, e di un ceto borghese cittadino che si serve di terraggieri e metatieri per ridurre al minimo il proprio rischio, ed entra nelle liste degli eleggibili alle cariche amministrative, liste subentrate alle precedenti *mastre nobili*.

Ad ogni programma di riforma agraria corrispondono, dal Settecento in avanti, esiti che né i Bernardo Tanucci né i Tommaso Natale avevano auspicato: nuove usurpazioni, accaparramenti delle terre migliori, mediazioni più o meno minacciose e mafiose nelle aste e subaste, rinuncia alle quote da parte di contadini privi di capitale, talvolta delle più indispensabili cognizioni e capacità agrarie, indifesi dalle avversità climatiche e congiunturali, preda dell'usura. Nel tempo, si verifica anche una antieconomica polverizzazione delle quote per successione ereditaria; tutto ciò in contrasto con il costituirsi o ricostituirsi del latifondo, l'arricchimento e la scalata sociale di amministratori e grandi affittuari, in grado di soppiantare la vecchia classe nobiliare e di esercitare forme di sfruttamento peggiore. Anche tra il clero, a fronte di una fascia doviziosa, si avrà un clero misero, quello dei cosiddetti *mastri missari*, a caccia di qualche messa di suffragio, fra tante migliaia, per potersi sfamare: spettacolo sociale che contribuirà ad un crescente distacco popolare fino alla crisi del sentimento e della devozione religiosa, specialmente nelle campagne, fatte salve certe manifestazioni esteriori tradizionali e folkloristiche.

Alla evoluzione del paesaggio agrario seguirà una espansione culturale ed intellettuale di Monte San Giuliano, la nascita e lo sviluppo di borgate e casali nelle campagne prima semideserte, la tracimazione dell'abitato di Trapani al di fuori degli antichi spalti.

Nel capovalle si cercano gli studi, gli impieghi, gli agi cittadini, mentre nelle campagne fioriscono l'allevamento, la produzione casearia, la paricchiata libera da vincoli e servitù, i màrcati, i bagli, le masserie. La buona pianta è tuttavia insidiata dalla gramigna mafiosa ed il dazio sul macinato fa crescere l'odio specialmente nel mondo rurale nei confronti del governo di turno.

Trapani era soprattutto una città marinara: il blocco continentale disposto da Napoleone le procura una grave crisi nei settori tradizionali della salina, del corallo, della tonnara, del traffico portuale e marittimo con un maggior peso dei dazi priva com'è di quelle franchigie di cui pure godono città come Monte San Giuliano e Marsala.

Importantissimi per il generale sviluppo politico, sociale, economico, culturale furono, tra il 1812 e il 1814, la presenza delle truppe e della flotta inglese, la costituzione del '12, appoggiata da Lord Bentinck, ma già nella mente del patriziato più vicino alla cultura politica inglese, le prime contese tra la destra e la sinistra del liberalismo preannunciato al tempo della grande rivoluzione da qualche voce massonica e giacobina facilmente repressa.

Da allora vennero sempre più riducendosi gli arbitri baronali e i particolarismi municipali. All'antico subentrò un nuovo personale amministrativo, tecnico, giudiziario più indipendente dal potere. Al nuovo assetto disposto con la Restaurazione, ma che non poteva non risentire delle istituzioni napoleoniche e muratiane, l'Autore dedica diverse pagine, specialmente a proposito della Intendenza e degli Intendenti di Trapani, stretti tra fede giurata, preoccupazione per il fenomeno eversivo ed intima coscienza in qualche misura avanzata.

L'Autore può addirittura riscontrare come al riformismo antif feudale della monarchia borbonica non prestasse tutta l'opportuna collaborazione la borghesia, anche se tanto la borghesia che il patriziato trapanese ebbero a dimostrare una certa sensibilità alle proposte socialmente progressiste della Restaurazione in qualche misura sostenute dagli Intendenti di turno. Dopo un iniziale favore verso il regime, favore «con ogni probabilità – scrive l'Autore – mediato dall'autorevole presenza a Napoli del tenente generale Fardella, la tendenza ad estromettere i nobili dai ruoli della primazia civile portò molti di essi nelle file dell'opposizione antilegittimista». Diverse tabelle statistiche illustrano situazioni e sviluppi relativi al territorio provinciale tra il 1820 e l'altra grande tappa del '48. Appare evidente come Marsala, città amministra-

tivamente dipendente dal capovalle, sia capace di una forte concorrenza, perfino portuale, avendo alle spalle un vasto retroterra che con l'industria vinicola inglese costituisce un organismo vitalissimo, mentre Trapani è come resecata da un entroterra a sua volta intercluso tra mare e feudo latifondistico. La provincia gravita più su Palermo che su Trapani, sia per la scarsa simpatia goduta da questa rappresentanza periferica del governo, sia per la carenza o assenza totale di vie di comunicazione che agevolino l'avvicinamento in tutti i sensi.

Con i moti del 20/21, Trapani aderisce all'ordine costituzionale scelto da Napoli, respingendo la costituzione tendenzialmente indipendentistica ed aristocratica abbracciata o riabbracciata da Palermo. Bande di facinorosi palermitani aggrediscono e saccheggiano perciò la provincia fino alle porte di Trapani e Monte San Giuliano, da punire quali città ribelli.

Con il ritorno ad un certo ordine, riprendono fiato i vari settori dell'economia trapanese con un traffico portuale medio annuale di 800 natanti, mentre i velieri trapanesi tra il 1822 ed il 1823 raggiungono il numero di 157, particolarmente attivi nel cabotaggio.

Nella linea della demanializzazione del feudo, il regime borbonico progetta, ma invano, per la decisa reazione della proprietà, la demanializzazione delle saline di Trapani, mentre amministratori e gabelloti diventano grossi proprietari e notabili della città, tendenti – nota l'Autore – più a celare la loro ricchezza che a metterla in piazza, la piazza soprattutto dell'intraprendenza.

Giuseppe Marco Calvino è a Trapani il più significativo rappresentante della evoluzione dall'astrattismo accademico alla realtà sociale, dal classicismo aristocratico alla letteratura popolare, seppure le prime avvisaglie del romanticismo cosiddetto storico siano considerate, come nel resto della Sicilia con qualche diffidenza. Sul Calvino Costanza ci offre pagine di finissima penetrazione critica.

Trapani ha una Accademia della Civetta significativamente in declino; più fecondo, un real liceo, con valorosi docenti, quali il Cascio Cortese e il Solina; ha una biblioteca, istituita con le pregevoli dotazioni in manoscritti, incunabili, libri, riviste, offerte dal generale Giovan Battista Fardella, biblioteca che comincia ad esercitare una sicura influenza.

Ciò che è stato detto del romanticismo si può dire del liberalismo. Prima che un evento databile, è un sentimento sempre più diffusamente condiviso: ansia di progetti, fermenti, idee, mutamenti. Si vogliono studi rinnovati, un

ospedale degno di questo nome, un teatro che accolga il melodramma, il concerto, il grande spettacolo drammatico.

Sul teatro a Trapani Costanza ha pubblicato anni sono una documentata ricerca, ora ripresa, necessariamente snellita: sul teatro come particolare di un quadro di nuove istanze civili oltre che culturali, trascendenti le gloriuzze e vanità classiste e le ottuse partigianerie dei gestori.

Si va verso il '48: le acque sono sempre più agitate. A livello di massa il malcontento è dato soprattutto dalla tassa sul macinato e dalle scarse mercedi. Patrizi e borghesi che hanno strumentalizzato contro il regime anche il colera, ora strumentalizzano un disagio che autentico è specialmente tra le plebi urbane e rurali.

Dentro e fuori città, nel territorio montese, ingrossano le schiere rivoluzionarie, fino al 30 gennaio del '48 allorché il presidio borbonico è espulso e sono eletti i rappresentanti trapanesi al parlamento siciliano. Vincenzo Fardella occupa i gradini più alti del parlamento e del governo. Giovan Battista Fardella amministra Trapani. Enrico provvede all'organizzazione militare, combatte sotto i bastioni di Messina, partecipa all'azione sulla Calabria, viene catturato sulla rotta per Corfù, finisce prigioniero a Napoli.

Mancando una leva obbligatoria e lo sperato intervento militare di Carlo Alberto, il generale Filangieri ha buon gioco sulle squadre dei volontari siciliani. Da questo momento, l'idea di una federazione di stati italiani, nella quale la Sicilia debba entrare da sola, separatamente da Napoli, cede il passo all'idea dell'unità. A ciò concorre la numerosa e qualificata schiera di emigrati politici trapanesi a Genova, a Torino, in Toscana, in Francia, in Inghilterra, i quali apprendono da vicino gli umori della diplomazia internazionale favorevole ad una soluzione monarchica unitaria liberalmoderata. Principale mediatore presso il conte di Cavour è il marchese Vincenzo Fardella.

Un filone mazziniano vive in città clandestino con lo Saiti e il Riccio di San Gioacchino; l'altro, maggioritario, con il Fardella di Mokarta. Nel Montese, nuclei liberali erano organizzati da Giuseppe Coppola, cospiratore audace, tallonato dalla polizia borbonica. Gruppi di cospiratori ebbero Alcamo, Castellammare, Mazzara, Castelvetro. Un po' dappertutto, però – osserva Costanza – «le lotte di fazione prevalevano sui contrasti di natura politica, più spesso semplici pretesti per assicurarsi il dominio nei municipii, come avveniva, col furore di antiche rivalse, proprio a Castellammare, dove pochi civili, divisi per gruppi parentali, si contendevano appalti, uffici e

demani», facendo eccezione superiori figure quali il Favara di Partanna, gli Amari-Cusa e i Pappalardo di Castelvetro.

Alcuni emigrati politici che ottennero di rientrare non si astennero dal comunicare le proprie esperienze politiche. Diversi docenti espulsi dal pubblico insegnamento per le loro idee politicamente avanzate, ebbero modo di meglio comunicarle mediante l'insegnamento privato. Interessanti profili pressoché inediti disegna Costanza anche di imbarazzati intendenti ed elementi della polizia non ciechi né sordi dinanzi ai manifesti liberali e rispettosi delle qualità intellettuali e morali di alcuni novatori, come l'Intendente del tempo nei confronti di Alberto Buscaino Campo. Né manca l'Autore di illustrare la notevole personalità del vescovo di Mazzara, il Salomone, e l'efficacia formativa in senso liberale di quel seminario da cui uscirono Simone Corleo, Eliodoro Lombardo, Giuseppe Frosina Cannella, Ignazio Lampiasi, Pietro Nocito, Vincenzo Saporito, i fratelli Pappalardo, tra cui Vito, il quale viene dall'Autore ricordato in più di una pagina quale sacerdote liberale di eccezionale statura.

Molto istruttive sono le pagine dedicate dall'Autore alla illustrazione della scuola, della cultura, della stampa, nascente con *L'Iniziatore* diretto dal Cascio-Cortese, ispirato dal Buscaino Campo nella direzione del cattolicesimo liberale e dell'unità italiana contro i ceti aristocratici feudaleggianti ed il mito della *nazione siciliana*.

«I liberali contavano sulla diffusione dell'istruzione popolare per la formazione di una più matura coscienza civile. La socialità che essi intendevano – osserva però l'Autore – non era certo il pieno riconoscimento della eguaglianza economica, e nemmeno la parità dei diritti e dei doveri fra le classi sociali – borghesia e popolo – di fronte alle responsabilità del potere politico. Era piuttosto il coinvolgimento di tutti nell'impegno per la libertà e l'unità d'Italia, ma ciascuno rispettando il ruolo che gli derivava dalla condizione e dal grado di cultura».

Trapani non fu indifferente alla sollevazione tentata dal Bentivegna e al precedente sbarco di Roccalumera, né certamente restavano lettera morta i frequenti contatti con le navi estere alla fonda, specialmente con quelle provenienti dal Regno Sardo e da Malta, dove si erano rifugiati per la maggior parte i fuorusciti della Sicilia occidentale, così come l'influsso esercitato dall'ambiente industriale inglese.

Il governo continuava a dimostrarsi incapace così di una modernizza-

zione del territorio come di una repressione della criminalità soprattutto rurale, tanto da spingere il ceto agrario «ad affidarsi alle protezioni della nascente mafia rurale, costituita dai rondieri e dai custodi privati dei terreni, i quali pervennero ben presto a una sorta di legittimazione del loro ruolo di mediazione».

Alquanto tardi, anche per mancanza di fondi, si diede mano da parte del governo ad alcune elementari infrastrutture di interesse economico e sociale, sulle quali l'Autore, specialmente per il decennio 1850/60, offre diversi dati. Crescono egualmente i movimenti di protesta, come la cospirazione di Bonagia, già trattata altrove dall'Autore, protagonista Giuseppe Coppola, trascinatore di cospiratori, rivoltosi, mafiosi.

La sollevazione della Gancia, un elemento della serie che chiamerà Garibaldi, ebbe un seguito a Trapani in occasione dei *Misteri* del Venerdì Santo, 6 aprile 1860, suscitando gravi preoccupazioni per la polizia, ma non meno, seppure per altre ragioni, per patrizi e borghesi pensosi per le loro proprietà. «Il movimento popolare – scrive Costanza – si esprime in forme diverse, ma gli obiettivi dell'agitazione sono ovunque gli stessi. L'abolizione della tassa sul macinato è la richiesta più pressante, la speranza che accende le masse popolari a lungo angariate da un peso insopportabile. E tuttavia si deve pensare che non siano estranee altre rivendicazioni o rivalse municipali, le quali comunque appaiono prive di una reale motivazione politica, confuse come sono con l'odio indistinto verso i possidenti». La sommossa, infatti, si acquietò presto nelle città, perdurò nelle campagne, alimentata da vere e proprie bande armate. Cresce tra i proprietari quello sgomento che in seguito farà loro chiedere l'annessione incondizionata la più rapida al Regno di Vittorio Emanuele, sovrano garante di ordine dinanzi alla Penisola e all'Europa.

«Un movimento politico, preparato da pochi generosi, andava rivelando le proprie contraddizioni – nota l'Autore – nel momento in cui ampliava le sue basi sociali, inserendo, con resistenze più o meno forti del suo quadro dirigente, le forze popolari e quei ceti contadini la cui adesione al programma unitario era certamente frutto di passioni contingenti, di attesi risarcimenti (...) o di potenziali *mediazioni politiche*, nonché, in qualche caso, del controllo sociale esercitato su di essi dai gruppi informali della mafiosità».

Le note vicende garibaldine, rapidamente riferite, sono lumeggiate da più di una osservazione inedita, acuta, interessante, specialmente sull'ordine o disordine sociale: si era parlato troppo di libertà, di indipendenza, di unità



nazionale; meno si era prospettata una maggiore giustizia sociale dopo tanta miseria delle masse, che gli stessi volontari garibaldini poco comprendevano e compativano. «L'inquietudine che serpeggia tra le masse contadine, e le cui espressioni rivelatrici gli intellettuali/soldati garibaldini avvertono, forse inconsapevolmente, per il tramite della propria educazione romantica, fa emergere una temperie morale e politica che dissolverà assai presto i miti risorgimentali, preparando le lotte e le polemiche degli ultimi anni del secolo XIX».

Verrà la coscrizione obbligatoria e l'eliminazione delle squadre di volontari che «rappresentano pur sempre – scrive Costanza – un fattore di instabilità sociale e, spesso, di soggezione al notabilato locale». Donde renitenza e banditismo, oltre che privilegio, quello di chi può ottenere l'esenzione versando una tassa.

«Il fantasma di un eventuale restauro del vecchio regime e del rischio emergente delle trame intessute dal *partito* borbonico a tale scopo – nota l'Autore – era perciò visione arbitraria, ma anche maniera diversiva di intendere i problemi reali dell'Isola (...) mancò ad essi (ceti popolari) il sostegno del Partito d'Azione, incapace, in questa fase evolutiva della protesta sociale, di proporre un concreto progetto di lotta *radicale*, che facesse superare lo stadio endemico della *jacquerie* cui si abbandonava il contadiname, non mancarono poi i segnali inquietanti di una influenza sempre maggiore della mafia rurale impegnata non solo a coniugare interessi di fazioni municipali e promozione economica di se stessa, ma pure ad intervenire con funzioni di *mediazione politica* nei conflitti sociali».

Esempio illuminante in proposito la rivolta di Castellammare nel '62 contro i *cutrara*, cioè i borghesi che si sono tra di loro divisa la *cutra*, sulla quale Costanza ha prodotto un saggio, nel suo genere esemplare, *La patria armata*, dal quale è reso tra l'altro evidente «che il ruolo della mafia, ormai compenetrata con la borghesia agraria emergente, fu allora molto attivo e, di fatto, tendente ad occupare tutti gli spazi vuoti del controllo sociale».

Perciò, quando nel '62 Garibaldi tornerà in Sicilia per muovere verso Roma, «erano ormai, quell'estate, cadute molte speranze, e molti problemi nuovi si erano accumulati, crescendo il potere di mediazione politica della borghesia nel nuovo assetto statale, e acquistando essa una illimitata capacità di controllare il mercato fondiario, contro le secolari aspirazioni dei ceti contadini».



«La legge Corleo che non aveva certo l'intento di attuare una riforma agraria, ma che pure aveva quello, auspicato in virtù delle leggi economiche del libero mercato, di promuovere il progresso dell'agricoltura e di far crescere il salario dei contadini – afferma l'Autore – rafforzò il latifondo e le sue strutture di intermediazione parassitaria, scoraggiando la tendenza, che si era manifestata prima, a spezzare le grandi proprietà e a beneficiarle mediante i contratti di miglioria e la concessione enfiteutica a piccoli lotti... Il prestigio sociale e politico di poche famiglie di galantuomini ne uscì enormemente rafforzato a livello del governo locale...». Anche i capitalisti di Trapani che concorrono con successo all'acquisizione di tali proprietà non intendono certo rimuovere l'uso inveterato di sfruttare il lavoro contadino; ma una parte delle loro rendite, aggiunte a quelle che provengono dall'industria salifera, costituirà il capitale d'impresa necessario all'impianto e all'esercizio delle nuove industrie alimentari».

*STAMPA E ALLESTIMENTO*  
ARTI GRAFICHE CORRAO s.n.c.  
91100 TRAPANI - VIA B. VALENZA 31  
TELEFONO / FAX 0923.28324  
*DICEMBRE 2000*

CIEFFEUNO FOTOCOMPOSIZIONE INTEGRATA  
91100 TRAPANI - G. ADRAGNA 59  
TELEFONO/FAX 0923.553333